Verso la IV Conferenza nazionale del P.C.I.

Nuove prospettive politiche

Il significato e il carattere dell'attacco anticomunista del governo - L'azione delle forze democratiche e popolari italiane

La vittoria delle forze democratiche, del 7 giugno 1953, contro quel nuovo attacco svergognato dei nemici della democrazia e della Repubblica che si chiamò la legge-truffa, imponeva la costituzione di un governo corrispondente al voto e alle tendenze espressi dal corpo elettorale. Com'è noto non solo non si tenne conto della volontà degli elettori, ma si andò sviluppando nel Paese una azione rafforzata contro la democrazia, da parte dei gruppi reazionari, stimolati e guidati dagli occupanti americani, dietro la maschera della «lotta contro il comunismo».

Tale azione multiforme ha trovato, ai primi di dicembre del 1954, una presunta legittimazione nello arbitrarie misure fasciste decise dal governo contro l'esercizio dei diritti costituzionali di una parte cospicua dei cittadini italiani, misure che hanno sollevato lo sdegno e il disprezzo attivo e operante dei lavoratori d'ogni corrente politica e dei democratici d'ogni tendenza.

Così la crisi del nostro Stato democratico e della nostra Repubblica entra in una nuova fase, forse lunga, che vedrà aggravarsi la situazione interna e le relazioni dell'Italia con i paesi pacifici, *senza che sia risolto nessuno dei problemi economici e sociali che angustiano le masse della popolazione, bensì tutti esasperandoli.*

In termini di estrema semplificazione, la recrudescenza dell'anticomunismo come metodo di direzione dello Stato, e di un anticomunismo grossolano, acefalo, irrazionale, teocratico, è un riflesso della nostra forza, che diviene e diverrà ogni giorno più grande. I gruppi monopolistici della finanza, dell'industria, della terra, appoggiati dagli occupanti americani, non hanno da fare molti ragionamenti sulle cause dei fatti sociali e politici, sul perchè noi siamo forti ed accresciamo la nostra forza. Essi non si pongono neppure problemi del genere. Per questi gruppi le cose si presentano molto semplicemente: se i comunisti, i loro alleati e le forze politiche e sindacali dei lavoratori aumentano la forza loro, essi dicono, mettendo così in pericolo i privilegi dei gruppi superiori della società, non c'è che da passare all'attacco e subito, e senza attendere oltre.

Questo attacco dichiaratamente anticomunista, illegittimo, non costituzionale, non basato sui fatti della attività politica dei comunisti italiani, dà alle prospettive politiche alcuni caratteri nuovi che determineranno, da un lato, le imminenti e prossime e forse aspre lotte politiche e, dall'altro lato, determineranno l'azione delle larghe masse democratiche popolari italiane.

Il carattere nuovo fondamentale che dà un nuovo segno alle prospettive politiche è il nuovo attacco in forze alle libertà democratiche, alla democrazia nel suo insieme, nei suoi istituti, nelle sue leggi. L'argomento più volte da noi adoperato, in polemica con i nostri avversari, secondo il quale l'anticomunismo, come obiettivo di politica pratica e come metodo di direzione dello Stato, comporta la concentrazione più larga possibile delle forze reazionarie, sociali e politiche, e lo smantellamento della democrazia, viene oggi, purtroppo, confermato ancora una volta dai fatti della politica anticomunista del governo Scelba-Saragat. Colui che sostiene essere l'anticomunismo condizione della democrazia, o è un furbo o è un imbecille. L'esperienza europea dell'ultimo quarto di secolo dimostra la falsità grossolana di una tale opinione, e la più recente esperienza americana e d'altri luoghi conferma abbondantemente la esperienza europea. L'anticomunismo, come obiettivo di azione politica e metodo di direzione statale, se non è ostacolato e disfatto in tempo, conduce al fascismo, non può che condurre al fascismo alla liquidazione di tutte le libertà democratiche.

Altro carattere nuovo fondamentale delle prospettive politiche, derivante dal primo, è l'accentuata tendenza del governo e della sua maggioranza ad appoggiare sino in fondo l'oltranzismo atlantico, nel quale i gruppi dirigenti vedono con piacere la possibilità di impedire ogni sforzo tendente ad attenuare i contrasti internazionali e nel quale credono di scorgere un mezzo eccellente per fare ostacolo alla marcia inesorabile dei lavoratori e delle forze democratiche avanzate verso la direzione della cosa pubblica in Italia.

Un terzo carattere fondamentale delle prospettive politiche italiane è l'accentuata azione di intervento politico degli occupanti americani nelle cose del nostro Paese. *E' un fatto eridente*, ormai, che se non ci fosse stato in Italia l'intervento imperialista, il potere politico, da noi, si troverebbe da un pezzo nelle mani dei lavoratori, i quali sarebbero andati molto avanti nella esecuzione dei programmi di ricostruzione e di rinascita, attraverso le riforme sociali e i piani di lavoro elaborati dai lavoratori.

Ciò nonostante il Partito Comunista, il Partito Socialista suo alleato, i sindacati unitari, le organizzazioni democratiche di massa, sono andati diventando più forti, hanno conquistato le simpatie di nuovi strati di lavoratori manuali, di popolo, di intellettuali.

Gli anticomunisti della vecchia scuola avevano rappresentato i comunisti come dei dissennati, dei violenti, dei cospiratori; ma quando hanno visto, coi propri occhi, che i comunisti avanzano con i mezzi e gli strumenti della democrazia, hanno avuto paura, hanno cominciato a strillare che «il giuoco non vale» e che occorre iniziare un altro giuoco, quello della reazione, della discriminazione tra i cittadini; occorre, cioè, sopprimere la democrazia ha pure il vantaggio di coprire la corruzione, la simonia, le malversazioni del pubblico denaro, il peculato, la vendita delle patenti, dei permessi e delle cariche, il rifiuto del controllo delle gestioni secondarie, il rilassamento dei costumi privati nel personale dirigente del Paese, ecc.

Questi e altri elementi nuovi della situazione o dalla situazione nuova resi più evidenti, determineranno l'azione delle forze democratiche e popolari italiane.

Tale azione sarà imperniata, innanzi tutto, sul problema essenziale della pace, sulla esigenza mondiale e nazionale della distensione e della coesistenza pacifica, nella libertà, e quindi sui fatti inesorabili della vita materiale e politica delle grandi masse della popolazione lavoratrice.

La politica delle riforme sociali necessarie *non si può fare* contro i comunisti, in nessun paese del mondo; e noi abbiamo bisogno di realizzare *presto* tutto il programma sociale annunciato dalla Costituzione, a cominciare dalla riforma agraria cui ancora non è stato posto mano, e dalla riforma industriale, dal controllo democratico dei monopoli, fino ad assicurare il funzionamento del sistema della partecipazione dei lavoratori alla direzione della produzione.

Ne deriva che occorre difendere e rafforzare gli istituti democratici, tonificando gli organi attraverso i quali si esercitano i diritti dei lavoratori, le libertà popolari e le forme della democrazia diretta, chiamando tutti i cittadini al controllo delle spese pubbliche e del costume pubblico e privato di quanti partecipano alla direzione economica, sociale e politica del Paese; restaurando, in tutta la vita politica e culturale del paese, i grandi ideali della democrazia repubblicana e dell'antifascismo, dalla cui lotta è nata la nostra Repubblica; aprendo le vie, tutte le vie, all'ascesa dei lavoratori — presidio della nuova democrazia — alla direzione dello Stato, *attraverso le loro organizzazioni sindacali, culturali, politiche autonome.*

Lo spiegamento di tale azione politica è capace, oggi, di estendere e rafforzare il fronte della pace, della indipendenza nazionale, della libertà, del lavoro, della democrazia. I democratici sinceri, di ogni tendenza politica, ritrovano il loro posto dinanzi al pericolo che corrono la pace e la libertà. Ritrovano il loro posto i difensori attivi della pace, i fautori dell'accordo e della sicurezza mutua fra tutti i paesi d'Europa, per condurre avanti la lotta di tutta la nazione italiana contro l'imperialismo.

Coloro che hanno impugnato il lurido straccio dell'anticomunismo e preso l'iniziativa delle misure illegittime contro la libertà di una parte dei cittadini, mossi dalla piccoletta idea di far paura ai comunisti e dimostrando così, ancora una volta, di non conoscere chi sono i comunisti, si accorgeranno anche che i comunisti non sono soli a difendere le libertà, ma trovano vecchi e nuovi amici sicuri nelle stesse masse che hanno dato sino ad oggi i suffragi ai partiti della miserabile coalizione governativa.

Per questa via sarà creato un più largo schieramento democratico nel Paese e sarà creata una nuova maggioranza parlamentare, capace di dare al Paese, con la partecipazione dei lavoratori, il governo atto a perseguire sino in fondo tutti gli obiettivi indicati dalla Costituzione.

I comunisti hanno il dovere assoluto, di fronte al popolo, e l'orgoglio nazionale e democratico, di mettere il loro coraggio e la loro ostinazione consapevole a disposizione di questa nuova battaglia popolare.

RUGGERO GRIECO

A PROPOSITO DEL COLLOQUIO CON I CATTOLICI

Del non fare i "pepponi,,

Nei più celebri film controriformisti, in cui il sacerdote è presentato come l'eroe del nostro tempo, la deformazione della realtà che più colpisce lo spettatore è il modo come viene presentato il comunista nei riguardi del presunto protagonista. Senza Don Camillo, il povero e corto di cervello Peppone sarebbe perduto: chi decide di tutto, chi salva la situazione è, in ultima istanza, Don Camillo. Così sullo schermo. Ma nella vita è proprio questo il rapporto storico tra noi e i cattolici? Si ha l'impressione che impostando il problema di tali rapporti, certo fra i più importanti nello sviluppo della lotta per la democrazia e per il socialismo, si tenda da parte nostra a sopravvalutare la reale funzione e le reali possibilità del cattolicesimo oggi.

Per questo la discussione che ha suscitato l'articolo del compagno Pellegrini, mi sembra assai interessante. In particolare, l'intervento del compagno Montagnana che giustamente ci ha messo in guardia, discutendo dei nostri rapporti con le ACLI, da nostri possibili errori. Egli mi sembra insistesse sulla sopravvalutazione delle posizioni di sinistra delle ACLI, e sulla «funzione essenzialmente strumentale» che esse hanno, «cioè di arginare il movimento e il malcontento inevitabile delle masse lavoratrici entro i margini dell'attuale ordinamento sociale, senza che esso straripi». E il compagno Montagnana sottolineava l'impossibilità per le ACLI di andare oltre le regole cattoliche del gioco interclassista, prendendo decise posizioni contro le strutture, i monopoli ecc. E concludeva che mentre dobbiamo svolgere un'azione unitaria con le ACLI per le rivendicazioni immediate, dobbiamo «contemporaneamente differenziarci chiaramente dalle ACLI, prospettando ai lavoratori gli obiettivi più elevati, di più ampia prospettiva, del movimento operaio e democratico».

Secondo me, questa coscienza di classe, e di classe dirigente, deve essere alla base di ogni nostro dialogo coi cattolici. Oggi la Chiesa tenta di esercitare sul movimento operaio quella funzione di svuotamento moderatore che riuscì ad esercitare sulla borghesia italiana e che tanto contribuì alla «rivoluzione passiva» (per usare un concetto gramsciano) nel Risorgimento. Ma è possibile questo, oggi? O sotto i tentativi che si compiono in questa direzione si nasconde piuttosto il dramma stesso della Chiesa e quindi un problema ben diverso e più modesto che è quello di coesistere col socialismo, di sopravvivere il più a lungo possibile, mentre avanza e ingigantisce il più grande movimento di masse che mai abbia conosciuto la storia, illuminato da un'ideologia radicalmente innovatrice e unitaria, ben più di quanto fossero le ideologie borghesi? Io credo che solo la consapevolezza di questa diversa situazione storica ci possa aiutare ad evitare innanzi tutto gli errori di settarismo: a patto, ben s'intende di non cadere in errori opposti.

Appena si inizia il dialogo, invece, la preoccupazione di abbracciare l'alleato probabile sembra che irrigidisca le posizioni, per l'occasione, quella di simulare e dissimulare. Il machiavellismo è un esercizio gesuitico che è estraneo alla nostra dottrina e alla nostra moralità: il machiavellismo non può e non deve paralizzare la nostra azione. E' evidente che di fronte alla condotta dei cattolici, disposta alla conciliazione, agli adattamenti esteriori per salvare una sostanziale immobilità, la nostra condotta è difficile, e presenta per ogni questione specifica difficoltà di diversa natura e grado. Ma non è questa una buona ragione per adottare metodi a noi estranei. E innanzi tutto l'entità reale di un movimento di sinistra nel mondo cattolico non va gonfiata artificiosamente, come capita spesso di vedere su una parte della nostra stampa. Questo non serve a nessuno, nè a noi, nè a quei cattolici sinceramente disposti a lottare con noi.

Io penso al contrario che se noi dobbiamo registrare tutto ciò che segna un inizio di movimento del mondo cattolico per cominciarsi ad adeguare a ciò che oggi in Italia e nel mondo rappresenta il movimento della classe operaia e della democrazia, non dobbiamo mai trascurare di valutare le incertezze e criticare le debolezze e gli aspetti contraddittori di ogni movimento cattolico di sinistra. Può darsi che a guidare tale movimento ci siano dei machiavellici, che consapevolmente vogliono favorire l'ennesimo tentativo di trasformismo che la Chiesa compie: presto o tardi si smaschereranno da sè, ripetendo il normale corso di quei dirigenti che fino a trent'anni sinistreggiano, poi si spostano lentamente al centro, e a quarant'anni sono maturi per fanfaneggiare.

Ma evidentemente quelli che a noi interessano sono gli onesti cattolici ignari o sdegnosi di manovre tattiche: ad essi bisogna parlare con rispetto, e cioè con franchezza, anche perchè ognuno di loro se oggi lotta accanto a noi, in prospettiva può diventare un militante coerente e deciso del movimento democratico. Non dobbiamo dunque esser noi a favorire un immobilismo di posizioni, dobbiamo essere certamente noi a chiarire che mai può esistere la prospettiva di una via intermedia tra il socialismo e il capitalismo, anche se questa via si possa presentare con un vantaggio che noi non riusciamo a vedere, il vantaggio della benedizione celeste.

Io credo che dalla Conferenza del nostro Partito debba uscire una parola chiara su questo dialogo coi cattolici.

Ho letto perciò con soddisfazione l'articolo di un giovane, il compagno Pecchioli, perchè proprio nel campo dei giovani mi sembra si sia più pericolosamente fraintesa la natura del dialogo in questione. Un dialogo in cui il comunista scompaia in quanto comunista, non solo con le sue prospettive politiche ma con le premesse ideologiche indissolubili da questa prospettiva, non è più un dialogo, può diventare se mai un canto gregoriano. I comunisti, i socialisti, i giovani di idee nuove non possono vendere per il piatto di lenticchie di una dialogo sciapo e sbrodato il loro diritto di primogenitura e di guida nel movimento democratico italiano. E perciò il dialogo coi cattolici non può essere disgiunto da critiche serie, fondato su una seria conoscenza e sui continui richiami a ciò che è stato e può sempre essere il cattolicesimo nel ritardare, ostacolare, combattere il progresso del genere umano. Solo parlando un linguaggio storicamente concreto e schietto riusciremo a far partecipare a questo dialogo tutti gli altri interlocutori, che molto hanno da dire e da imparare, dai giovani liberali ai giovani fascisti. Se il dialogo non uscirà dall'abbraccio immobilizzatore, il nostro movimento giovanile non si potrà mai dimostrare adeguato ai suoi compiti attuali, che non possono non tenere conto di tutto il sinistrismo tattico che oggi orienta i movimenti giovanili di tutti i partiti.

Per questi motivi non mi pare si possa esser d'accordo con il tipo di dialogo che resta nell'equivoco e nel generico allorchè si discute con qualche sparuto e assai trepido rappresentante della cosiddetta cultura cattolica di sinistra. Uomini di assai poca fede sembrano costoro se hanno bisogno del nostro appoggio, del nostro incoraggiamento e del nostro contributo a un'agitazione ideale che essi non riescono a realizzare dove pur dovrebbero realizzarla, cioè in seno al movimento cattolico.

In Francia un movimento cattolico di sinistra è riuscito ad affermarsi ed è già storia: se in Italia è troppo delicato e rachitico, non vedo perchè dobbiamo aiutarlo a crescere artificiosamente. Abbiamo visto il coraggio e l'intraprendenza di alcuni intellettuali cattolici di sinistra che dopo esser rimasti nel nostro partito con regolare licenza dei superiori, l'unico coraggio che abbiano dimostrato non è stato quello di lottare apertamente ed energicamente contro i reazionari del mondo cattolico: hanno preferito lottare contro la cultura moderna nel suo complesso, in cui pone radici il marxismo-leninismo. Molti di questi giovani, è vero, studiano e citano volentieri Gramsci, ma innanzi tutto per distorcerlo e servirsene contro di noi. Si può dialogare con intellettuali cattolici di sinistra, limitandoci a dire di sì, siamo d'accordo, perchè abbiamo tutti due soldi di speranza?

No, non mi si obbietti: — Tu dunque vuoi precludere la via ad ogni dialogo. Il dialogo non nasce perchè noi lo vogliamo: è un'esigenza vitale per i cattolici, dettata dalla situazione storica della Chiesa che non può ridursi e abbassarsi al partito della Democrazia cristiana, checchè minaccino e tuonino, contro il dialogo, lo Scelba e il Fanfani.

Ho voluto toccare solo un punto del problema dei rapporti con i cattolici perchè mi rendo conto come esso non si possa porre allo stesso modo in tutti i campi e in ogni campo esiga un'analisi e una discussione, a cui io ho voluto dare solo un contributo. Mi è parso urgente porre l'esigenza che dalla Conferenza nazionale del nostro Partito si elabori in proposito una linea politica meno vaga, più rispondente alla situazione attuale. Oggi che si sta delineando non solo il pericolo ma l'inizio del clericofascismo, siamo forse nella stessa situazione italiana o internazionale di quando abbiamo votato l'articolo 7 della Costituzione?

CARLO MUSCETTA

Alcuni interrogativi di fondo sull'attività del nostro partito

Cosa significa il riarmo tedesco? - Che cosa si intende per controllo democratico dei monopoli? - Aumento dei salari e aumento dei prezzi

La discussione in corso per la preparazione della Conferenza nazionale mi spinge a sollevare alcune questioni che, a mio parere, hanno assoluto bisogno di essere chiarite per poter dare a tutti i compagni una chiarezza di prospettive e, di conseguenza, una scelta di obbiettivi e di mezzi di lotta adeguati alla situazione.

La prima questione da sollevare, e che finora non mi pare sia stata sufficientemente dibattuta, è quella relativa alla situazione internazionale in generale e al problema del riarmo tedesco in particolare.

Gli articoli di Pierre Courtade, ed in parte anche l'articolo di Manzocchi e Peggio pubblicato su «Rinascita» di ottobre '54, conducono a pensare che il riarmo tedesco venga effettuato per scaricare la pressione economica tedesca dal mercato mondiale e per permettere all'economia americana di alleggerire la minaccia di crisi. Questo si inquadrerebbe nella politica che Courtade chiama di «coesistenza armata» e che oggi tenderebbe a prevalere negli U.S.A.

Ma è così oppure il riarmo è fatto perchè si punta decisamente alla provocazione e alla guerra? La domanda non è oziosa, perchè a seconda della risposta, la lotta contro il riarmo tedesco e per la pace dovrebbe essere condotta in maniera diversa; ed anche tutte le altre lotte, per la libertà, per il lavoro, per il benessere, dovrebbero essere inquadrate e legate alla lotta per la pace in modo diverso.

E' vero che una corsa al riarmo potrà differire ma non far scomparire la crisi e che anzi, questa, si ripresenterà aggravata da nuove contraddizioni, ed è anche vero, perciò, che in ogni modo la via giusta è la via della lotta; ma la lotta sarà tanto più efficace e giusta quanto più ci sarà chiarezza di idee.

Inoltre, a proposito della crisi, che cosa significa il fatto che le quotazioni della Borsa di New York hanno superato per la prima volta il limite raggiunto alla vigilia della grande crisi? Tutti ne hanno parlato, perfino i giornali a rotocalco, ad ognuno ne ha dato una propria interpretazione. Solo *l'Unità* non ha scritto un rigo sullo argomento.

Riepilogando questa parte, quindi, mi sembra che nella discussione, finora, sia sia mostrato scarso interesse alla situazione internazionale e all'analisi delle forze economiche che si muovono all'interno del mondo capitalistico. E questo credo sia un serio limite per la chiarezza degli sviluppi della situazione e di conseguenza per la determinazione degli obbiettivi da raggiungere.

Sul riarmo tedesco c'è, inoltre, da constatare che il modo come è stata condotta la lotta parlamentare ha disorientato un po' i compagni. Perchè su una questione di così vitale importanza si sono accettate le limitazioni alla discussione? Una battaglia condotta come quella contro il Patto Atlantico o la legge truffa non avrebbe servito anche a dare slancio alla lotta nel Paese?

La maniera come il dibattito è stato condotto non da forse l'impressione che il riarmo tedesco è dato per scontato e inevitabile? Perchè in questa fase della lotta contro l'UEO è uscito in tutto un solo manifesto e per giunta del Comitato della Pace?

Le altre questioni riguardano la lotta sul fronte economico. Prima di tutto la lotta contro i monopoli.

Che cosa si intende per controllo democratico? Quello che dice il compagno Pavolini (parola d'ordine generale politica), oppure un obbiettivo meno avanzato della nazionalizzazione, da porsi nei confronti di alcuni grandi complessi?

E' perfettamente giusto dire che oggi in Italia ogni passo in avanti sulla strada dello sviluppo economico, del benessere e della democrazia, può essere fatto soltanto limitando il potere dei gruppi monopolistici. Ed è anche chiaro che a questa lotta fondamentale debbono essere collegate tutte le altre lotte.

Però a mio parere limitarsi a dire questo vuol dire restare nel generico. C'è la necessità che dalla Conferenza nazionale esca chiaro quali settori o gruppi occorrerà colpire per primi, quali sono cioè gli obbiettivi più importanti.

In questo campo, fino ad oggi siamo rimasti sul terreno delle enunciazioni; nemmeno alcuni dati, quelli più elementari per iniziare una azione di agitazione, sono stati forniti. Per esempio, è veramente impossibile conoscere il prezzo di costo dell'energia elettrica? Qui a Roma per quante ricerche abbia fatto, non sono riuscito a conoscere questo dato. Vogliamo iniziare la lotta per la nazionalizzazione dei monopoli elettrici, ma la cosa più elementare, da fare subito, sarebbe dimostrare quale sia lo sfruttamento che viene effettuato su tutti gli utenti.

Un'ultima questione è quella della lotta contro l'aumento del costo della vita.

In questo settore l'avversario tende a rifarsi di quello che è costretto a cedere sul terreno degli aumenti salariali; anzi a volte cerca di riportarsi in vantaggio.

E' chiaro perciò che la lotta per l'aumento del tenore di vita, se vuole raggiungere dei risultati, deve essere condotta su due fronti: aumento del salario, e mantenimento dei prezzi; altrimenti aumenterà il salario nominale, ma quello reale rimarrà fermo o addirittura diminuirà.

Si può dire che tra il conglobamento, la perequazione e gli ultimi aumenti dei minimi, si è avuto un aumento medio dell'8% rispetto a due anni fa. Ma se la Camera approva l'aumento dei fitti, e tenendo conto degli altri aumenti già avvenuti, di quanto sarà aumentato il costo della vita in due anni?

A mio parere le organizzazioni sindacali dovrebbero oggi condurre la lotta contro l'aumento dei prezzi con la stessa energia con cui si conduce la lotta salariale. Sono due facce della stessa medaglia.

La lotta però, non dovrebbe essere generica ed indiscriminata, perchè non servirebbe a niente (era l'impostazione della CISL) e rischierebbe di far riversare la colpa degli aumenti sui commercianti e non sulla politica economica del Governo.

La lotta dovrebbe essere condotta contro l'aumento dei prezzi cardine che in gran parte sono prezzi fissati dagli enti pubblici; ossia le tariffe dei servizi pubblici, dei trasporti, dell'energia elettrica.

Fino ad oggi in questo campo, le organizzazioni sindacali si sono limitate ai comunicati. E' ora di scendere in agitazione ed in lotta, se necessario, anche per queste questioni. La lotta contro il rialzo del costo della vita diventerà efficace, soltanto se ci sarà l'intervento massiccio dei lavoratori, attraverso le loro organizzazioni.

Credo anche però che questa lotta non debba essere soltanto una lotta negativa, cioè tesa solo ad impedire gli aumenti dei prezzi. La lotta contro l'aumento di una tariffa o di un prezzo dovrebbe essere sempre legata a proposte per la risoluzione di quel problema. Per esempio la lotta contro l'aumento delle tariffe dell'energia elettrica dovrebbe essere il trampolino per la lotta per la nazionalizzazione.

Voglio concludere dicendo la mia impressione sulla situazione attuale. C'è molta collera nella popolazione, molto malcontento. C'è anche volontà di battersi. Però c'è la necessità di avere chiari gli obbiettivi da raggiungere; questi non dovrebbero essere sminuzzati ma concentrati in pochi obiettivi veramente importanti, per i quali le masse sentano che valga la pena di battersi, perchè se anche non risolveranno completamente i problemi che gravano sulla vita italiana li potrebbero però cominciare ad avviare a soluzione. E' una esigenza che si manifesta in mille modi e l'esperienza delle lotte passate ci dice che è una esigenza giusta. E' compito della Conferenza Nazionale del Partito cercare di soddisfarla.

FEDERICO MOSETTI

Che cosa significa andare in sezione?

Vi siete mai domandati che cosa significa andare in Sezione? Io sì. Significa prima di tutto avere la coscienza a posto, e ogni militante del Partito deve riflettere a questo significato. Io ho sempre in mente questo significato, ed ecco perchè vado tutte le sere in sezione a dare la mia attività al Partito, e quando torno a casa, mi sento orgoglioso e soddisfatto, perchè ho fatto qualche cosa per il Partito, per me, i miei figli, la mia compagna. Un'altra cosa voglio sottolineare; che da sette anni con la pioggia e il freddo diffondo *l'Unità*, e credetemi non sono un eroe.

Analizzando la mia esperienza di Sezione ho potuto constatare che molti compagni sottovalutano la vittoria del 7 Giugno.

Questo successo, invece, ci deve incoraggiare di più a lavorare con maggiore slancio perchè solo così noi possiamo affrettare il cambiamento di questa società.

Tra un anno e qualche mese ci sono le elezioni amministrative a Roma. Noi abbiamo tutta la possibilità di conquistare il comune di Roma, compagni; dipende da noi. Io ricordo le elezioni amministrative del 1952, insieme agli altri compagni abbiamo fatto il lavoro capillare organizzando decine di riunioni di caseggiato, proiettando le filmine, discutendo con i cittadini, e ho potuto constatare che sono molto più convincenti dei manifesti e delle altre forme di propaganda. Però a fare queste lavoro non eravamo in molti, altrimenti il rappresentante delle 200 famiglie aristocratiche Romane non sederà in Campidoglio.

Se nelle prossime elezioni amministrative saremo di più a lavorare, sicuramente in Campidoglio ci manderemo un Sindaco che rispecchia veramente tutta la cittadinanza Romana.

ROMOLO RITI

Il compagno Mario Visigalli non è completamente d'accordo, egli dice, con le conclusioni a cui io sono arrivato nel mio articolo sui limiti ai quali può giungere la nostra unità d'azione con le ACLI.

Io, invece, sono... completamente d'accordo con le considerazioni di Visigalli e sono lieto, anzi, che egli abbia sviluppato alcuni concetti, giusti, che nel mio articolo erano appena accennati.

Come si spiega questo fatto? Si spiega in un modo semplicissimo: il compagno Visigalli non ha tenuto conto che, nel rilevare i limiti ai quali può giungere la nostra unità con le ACLI io non ho parlato di una o più organizzazioni periferiche, di uno o più dirigenti delle ACLI, ma ho precisato e sottolineato che mi riferivo «*all'insieme* delle ACLI e dei loro dirigenti», a «chi dirige, *nelle alte sfere*, il movimento aclista».

E' certo, è indubbio, che in una parte dei lavoratori e perfino in numerosi dirigenti di base delle ACLI vi è pressa poco la stessa aspirazione alla libertà, lo stesso desiderio di limitare il predominio dei padroni delle grandi aziende monopolistiche, la stessa volontà di addivenire a profonde riforme di struttura che vi sono negli altri lavoratori. Ma non è meno certo, non è meno indubbio che «chi dirige, nelle alte sfere, il movimento aclista» non condivide affatto questa volontà, questo desiderio e questa aspirazione. Ed è pure certo che se qualche organizzazione o qualche dirigente aclista prendesse domani, non solo a parole, ma nei fatti, una posizione conseguente contro i grandi capitalisti — e una tale ipotesi può benissimo verificarsi — i massimi dirigenti delle ACLI prenderebbero contro di loro le stesse misure coercitive che hanno preso — tanto per citare un esempio — contro i dirigenti della organizzazione giovanile cattolica che erano andati, secondo il Vaticano, un po' troppo a sinistra. Se è giusto e se è necessario insistere su quanto ci unisce e su quanto ci può unire ai lavoratori aclisti e ai loro migliori dirigenti, ritengo sia pure giusto e necessario insistere su quanto ci divide dall'«*insieme* delle ACLI e dei loro dirigenti», da «chi dirige, *nelle alte sfere*, il movimento aclista». E ciò non solo per un amore della chiarezza e per sfuggire ad ogni equivoco, ma anche e soprattutto perchè questo è l'unico mezzo per creare quella rottura tra i lavoratori aclisti e i loro massimi dirigenti che è indispensabile — in un domani più o meno lontano — per poter portare i lavoratori aclisti sul terreno della lotta conseguente contro il predominio del capitale monopolistico e contro tutti coloro i quali difendono — nei sindacati scissionisti, nel Parlamento e nel governo — tale predominio.

Nel Parlamento, per esempio, i deputati che sono nel tempo stesso dirigenti delle ACLI, votano regolarmente a favore delle leggi e dei provvedimenti tendenti a rafforzare il monopolio industriale e terriero: votano regolarmente contro le leggi e i provvedimenti proposti dalla opposizione per colpire, nell'interesse dei lavoratori e della Nazione, il grande capitale. E' chiaro, perciò, che — fino a quando costoro rimangono legati ad una disciplina che rappresenta un'arme dei nemici dei lavoratori — non si può avere in essi alcuna fiducia, così com'è chiaro che questa realtà deve essere spiegata, nel modo e nella forma più convincente e fraterna, ai lavoratori delle ACLI, per far compiere loro un concreto passo in avanti nella lotta per la libertà e per la rinascita del Paese.

Nessuno sforzo deve sembrarci troppo grande per raggiungere l'unità con il maggior numero possibile di lavoratori, aclisti compresi. Ma, d'altra parte, nessuno sforzo deve sembrarci troppo grande per mostrare ai lavoratori chi sono gli avversari contro i quali essi debbono combattere. Tra questi avversari vi sono anche, indiscutibilmente, coloro che usano magari un linguaggio demagogico contro i grandi capitalisti, ma che poi, all'atto pratico, per convinzione o per disciplina, difendono sempre, nel Parlamento e ovunque, gli stessi capitalisti; tra questi avversari vi è anche indiscutibilmente, come dicevo nel mio articolo, «chi dirige, nelle alte sfere, il movimento aclista».

Se tacessimo o se sottovalutassimo questo fatto non faremmo l'interesse dei lavoratori; neppure di quei lavoratori che costituiscono, oggi, il movimento delle ACLI.

E credo di aver risposto, così, anche a Luigi Clerici il quale, sul settimanale delle ACLI di Milano, polemizza lungamente ed aspramente con il mio articolo. Aggiungerò soltanto che se i parlamentari i quali sono, nel tempo stesso, dirigenti delle ACLI, votassero, nei prossimi giorni e nelle prossime settimane, contro il riarmo della Germania, contro l'aumento degli affitti e contro le misure liberticide del governo, io sarei ben lieto di far mio, per Luigi Clerici, le parole del Leopardi: «Errai, candido Gino; assai gran tempo — e di gran lunga errai». Ma temo fortemente che una tale autocritica non dovrà, da parte mia, essere compiuta.

MARIO MONTAGNANA

P. S. — *Ho letto sull'«Osservatore Romano» del 20-21 corrente — quando questo mio scritto era già stato trasmesso all'«Unità» per la sua pubblicazione — un lungo articolo in cui si ribadiscono e si sviluppano, con ampie citazioni tratte da un altro articolo sullo stesso tema dell'organo ufficiale delle ACLI, «Azione Sociale», i concetti già espressi dall'organo delle ACLI di Milano. In esso, cioè, si afferma in sostanza: 1) che non è vero che tra le alte sfere dirigenti delle ACLI non ci sia «una volontà profonda di trasformazione delle attuali strutture»; 2) che nessun lavoratore cattolico tenderà la mano che noi porgiamo al fine di condurre assieme un'azione in favore delle masse lavoratrici.*

Mi limitero a rilevare che, sul primo punto, hanno risposto finora e, purtroppo, continueranno certamente a rispondere i fatti, vale a dire l'azione concreta dei dirigenti massimi delle ACLI contro ogni trasformazione delle attuali strutture che, sul secondo punto, rispondono pure i fatti, i quali dimostrano che un numero sempre più grande, non soltanto di lavoratori, ma anche di dirigenti di base e intermedi del movimento cattolico si unisce fraternamente ai lavoratori comunisti e socialisti nella lotta comune per i comuni interessi.

INTERVENTI IN BREVE

Gli aristotelici e i galileiani

Mi riferisco alla «risposta a Masetti» di Campari. Più che altro mi ci riferisco perchè è indice di un abito mentale, a parte la ovvia impostazione dell'argomento.

Masetti afferma un dato di fatto (comune per esempio anche a La Spezia) Campari gli oppone uno schema precostituito.

Masetti è galileiano, Campari aristotelico.

Nella pratica c'è troppo aristotelismo, nel partito.

Campari dice: «Bisogna convincere i compagni che una volta ogni quindici giorni si può arrivare a casa due ore dopo...» perchè «i treni e gli autobus esistono sempre» ecc.

Ma crede, il compagno Campari, che la questione si risolva così?

La faccenda è un'altra: 1) che stimolo c'è a frequentare le riunioni? 2) che rapporto c'è fra la frequenza nelle cellule di strada e quelle di officina? 3) si è mai accorto, il compagno Campari, che le riunioni, così come si fanno tradizionalmente, di per sè, non attraggono? 4) come mai il successo elettorale nostro cresce e la frequenza alla vita di partito no? Insomma c'è rapporto (e in che misura c'è) fra il partecipare alla vita di partito e la adesione alla politica del partito; la convinzione, cioè, che le sue formulazioni generali sono giuste?

Sono tutte questioni aperte, che non si risolveranno mai finchè funzionari di partito riterranno che i compagni di base sono oggetto della vita di partito mentre devono esserne il soggetto.

La via non è «convincere» della possibilità di realizzare cose che è ovvio come realizzare, non è seguitare a «didascalizzare» su cose chiare a tutti, ma studiare le cose nella loro genesi e concretezza.

Per mia esperienza so che esiste, proprio nella larga base un divario notevole fra i motivi, gli impulsi, le convinzioni che indirizzano un uomo ad iscriversi al partito e quanto, mediante la vita di partito, a questi motivi impulsi e convinzioni viene data soddisfazione.

Non per niente è stata indetta la conferenza Nazionale, ma o questa si realizzerà concretamente come **dibattito** (dico dibattito vero ossia incontro e scontro di opinioni) o non sarà quella che è intrinsecamente **necessario** che sia.

G. PETRACCHI

UNA REPLICA DEL COMPAGNO MONTAGNANA

I rapporti con le A.C.L.I.

I limiti della nostra unità d'azione con le ACLI non riguardano la base ma coloro che dirigono «nelle alte sfere» il movimento